

K

Sommario

Questa è una raccolta dei miei articoli pubblicati su Kronstadt dal numero 39 di marzo 2008 al numero 44 di febbraio 2009, in ordine cronologico, a chiunque interessino.

Sono inclusi anche gli editoriali dei numeri che ho diretto, dal 41 al 44.

Le note a piè di pagina, ove indichino riferimenti sono parte integrante dell'articolo; viceversa non lo sono, le note a piè di pagina per articoli da meno di cinquemila battute sono un'infamia.

Indice

Se siete così bravi, perché non avete ancora vinto il Nobel?	4
Copyleft e Open Source, amici ma non troppo	5
La favoletta del nucleare (che) risolve tutti i problemi	6
An italian history X	8
Ottima divulgazione scientifica	8
Le forbICI con la punta arrotondata	9
THE GAME	10
Ce n'est qu'un s'en foutre	11
Qualità in steradiani	12
Cavalieri Inesistenti	13
Becerocrazia	14
Due cose	14

Se siete così bravi, perché non avete ancora vinto il Nobel ?

8 marzo 2008

In questi giorni si è susseguita una serie di eventi non riportati dagli old media tranne *Liberazione* e *Libero* (che coincidenza particolare), uno dei più divertenti e inconsueti scambi di “opinioni” e insulti di vario genere, fra due parti ancora meno ordinarie. Alla nostra destra osserviamo un colto, plurilaureato e determinato personaggio televisivo che è anche Parlamentare - ci sorprende poi così tanto? - e che biondo era, bello e di gentile aspetto, anche se forse ora lo sarà un po’ meno, mentre a sinistra possiamo scorgere una fila di persone tetre e senza valori che si occupano di Fisica e di ingerenza nelle posizioni di potere.

La materia del contendere è la nomina alla direzione del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) di un non meno diabolico docente universitario che, a detta del biondo personaggio non è altro che una persona poco competente sia dal lato manageriale che da quello tecnico. Quello che ci si chiede immediatamente è in che modo il biondo personaggio abbia avuto modo di reperire informazioni circa le conoscenze di tale Luciano Maiani (già direttore del CERN, con una sterminata lista di pubblicazioni, uno dei più citati, dicono), e su che basi il biondo personaggio abbia potuto annoverarlo fra “i famosi eredi di Fermi che ancora non hanno prodotto niente di scientificamente rilevante” [*sic*].

Curiosoni! La risposta arriva presto. Anzi, per accontentarvi ne arrivano tre. La prima arriva da chi fu chiamato in causa da *Libero* come “infamatore di Luciano Maiani”, tal “David Cline, del Wisconsin” [*sic*], che dice una cosa come “Quel sito da cui avete attinto le informazioni è fraudolento, e in più io insegno da una vita alla UCLA”. La seconda risposta arriva dal Premio Nobel Sheldon Glashow, che non avendo altro da fare si cura di rispondere al biondo personaggio in una lettera indirizzata a Romano Prodi e alla Commissione

Cultura della Camera, dicendo che dopotutto la reputazione internazionale di Maiani era esattamente opposta a quella dipinta; in più sulle sparate sul lavoro congiunto Glashow-Iliopoulos-Maiani (il cosiddetto *meccanismo GIM*) Glashow parla di “ingiurie”.

La terza risposta è doppia, e arriva come replica a Glashow da parte del biondo personaggio e di un’entità misteriosa. Il primo si arrabbia molto, perché dopo aver citato “fatti” si ritrova solo una lettera di insulti, e in più rivolge, parlando di Maiani, la domanda che dà il titolo a quest’articolo. Il discorso diventava un po’ tecnico, dunque il protagonista invoca un aiuto, portando però allo scoperto il suo suggeritore, tale Enzo Boschi: incidentalmente, oltre ad essere un noto geofisico e sismologo, era uno degli altri candidati alla direzione del CNR; iniziamo a vederci più chiaro. Egli risponde con una lunga nota, elaborando in dettaglio quanto già detto dal biondo personaggio, citando un vergognoso errore commesso da Maiani e i suoi colleghi.

Sfortunatamente Sheldon Glashow si prende un altro po’ di tempo libero e risponde alla nota, dicendo, fra le varie cose, che nemmeno Stephen Hawking ha mai vinto il Nobel pure, certamente, meritandolo, e con lui molti altri, fra cui Maiani. Sul lato tecnico arriva la risposta della I di *GIM*, nota come John Iliopoulos - parzialmente incomprensibile a causa della complessità della materia - che smonta ogni dubbio posto sugli “errori di Maiani” affermando fra le varie cose che a fare l’errore citato da Boschi erano tanti, e che Maiani era quindi “in buona compagnia”; in più il web sfrigola dalle varie lettere di studenti e ricercatori che hanno da dire la loro, alcuni dei quali intervengono in difesa del Maiani ex-direttore del CERN.

A questo punto il biondo personaggio non ha più molte carte, ma non si arrende, e dopo aver corretto in modo furbo gli errori grammaticali degli articoli precedenti (oh bellezze del web) pubblica uno stralcio della pubblicazione di G. Altarelli e i *Fantastic Four* (L. Maiani, G. Parisi, R. Petronzio, N. Cabibbo), evidenziando in giallo il clamoroso errore, che io mica ho capito, ma

sono solo un povero studente. Le reazioni sono ancora più forti e innumerevoli, e scomodano un numero incredibile di persone tanto che il blog del biondo personaggio è più “discusso” di quello di Clemente Mastella ai tempi d’oro. La risposta ovvia è “si trattava di una congettura”, ma a rendere la cosa ancora più ironica è che questo appare esattamente nell’articolo e in particolare nella porzione incriminata evidenziata dal protagonista.

A pensarci bene però anche il signor Paul Dirac ha preso una bella cantonata col “monopolo magnetico”, e ne ha presa una bella grossa anche il signor Albert Einstein durante il putiferio della Fisica Moderna. A questo punto mi viene da dubitare del biondo personaggio, perché io Einstein lo sento nominare più per cose belle che per cose brutte, quindi evidentemente “fare errori” non è poi una cosa così tanto grave per “i grandi della Scienza”, tanto che Glashow risponde ulteriormente, dicendo che si diventa grandi anche “osando, senza vivere nella paura di fare errori”, perché se non si facesse così “non ci sarebbe progresso” [*sic*]. Sulla stessa lunghezza d’onda arriva la replica dei citati Alvaro De Rujula (membro del Gruppo Teorico del CERN) e Giorgio Parisi; il primo parla di una sua e-mail usata contro Maiani dal protagonista, e chiarisce come questa non fosse indirizzata a Maiani, dicendo inoltre che non solo la situazione che lui criticava fosse anche peggiorata dopo la scadenza del mandato di Maiani, ma che anzi gli era solidale nella sua politica. Parisi, dal canto suo, cerca un po’ di spiegare che aria tirasse al CERN, fra quella fila di scoperte e i problemi finanziari.

Tutto ciò però non è sufficiente e un biondo personaggio un po’ più affaticato sferra un altro attacco che sintetizza i precedenti, ma con ancora più errori grammaticali, che in modo furbo corregge minuto per minuto; non tutti però. Dopo un po’ di facile ironia e di “ho ragione io” il protagonista ci rivela che Enzo Boschi ha presentato un esposto per la candidatura alla presidenza del CNR, e con lui un altro dei candidati.

Tutto qui? Un attacco *ad hominem* da un lato tecnico che si riduce ad una più o meno apparente invidia

di uno dei candidati proposti da una fazione cui questo Luciano Maiani non sta poi tanto simpatico? È un po’ strano, ma non lo è poi così tanto nel momento in cui si cavalca l’ondata di odio nei confronti di quella fetta di comunità scientifica solidale agli infami 67 della “lettera anticlericalissima” della Sapienza, fra i quali c’è, casualmente, anche Luciano Maiani.

La faccenda è ancora in evoluzione ma il lato formale è pressoché concluso, perché la nomina di Maiani è solo da formalizzare, e non so quanto l’esposto di Boschi verrà preso in considerazione, ma mai dire mai. Tutte le informazioni riportate sono tratte dalle dichiarazioni delle persone citate, e sono reperibili su Internet. E tanto per fare il finale a sorpresa, il biondo personaggio è, all’anagrafe, *Gabriella Carlucci*.

Copyleft e Open Source, amici ma non troppo

14 aprile 2008

La questione “licenze libere” è una delle grandi seccature fra chi s’occupa di software libero o di copyleft, e frugando nell’imbarazzante giungla delle “licenze più o meno libere” con un po’ di lavoro si riesce a restringere il campo ad una ventina fra quelle sufficientemente usate.

Fortunatamente dato che questo è lo speciale sull’editoria le posso buttare nel cesso un po’ tutte e considerarne solo tre a mia discrezione: GNU Free Documentation License, Creative Commons (in generale), General Public License.

GFDL La GFDL (o FDL, per gli amici) è, secondo chi l’ha creata, la trasposizione della GPL alla “roba che si scrive e si legge”. In effetti per certi scopi non è male ed è del tutto naturale. Il grande calcio in culo di questa licenza è arrivato quando tempo fa si scoprì che da un punto di vista legale contempla un aspetto un po’ oscuro

che creò di conseguenza una controversia chilometrica, che è quello delle cosiddette *sezioni non modificabili*: io decido che nel mio bel documento una sezione è più bella di altre e consento modifiche totali, perché quella sezione è così bella che nessuno potrebbe migliorarla. La cosa ha senso, eccome, ma perde abbondantemente di significato nel momento in cui la si vuole conciliare con la più totale libertà, che è un po' quello cui la GPL aspira; ironia della sorte, per vari motivi (probabilmente incluso questo qui), GFDL e GPL non sono compatibili, da un punto di vista legale.

CC Le Creative Commons sono tante, piuttosto carine, e su misura. Quali siano i vantaggi, beh, li sappiamo tutti. Alcuni diritti riservati, dunque, puoi mettere il mio pezzo alla tua festa di laurea, o se voglio anche nella tua gelateria, puoi farne una cover per triangolo e basso tuba senza dovermi vendere i reni, e tutte queste cose non sono esclusive. Posso scegliere di non vincolarti alla Creative Commons, oppure posso farlo, posso scegliere di escludere i fini di lucro, e così via. Lo svantaggio principale è uno: non è una licenza libera, per cui non è conciliabile praticamente in nessun modo con quelle che vengono propriamente dette "libere" e con l'Open Source, da un punto di vista legale. Dove sta il problema? Beh, non ce ne sarebbe, dato il target vero e proprio della Creative Commons (chi è l'idiota che rilascerebbe del software sotto CC?), e il "non essere libero" in confronto alla GPL non è un "non essere libero" in toto.

GPL La General Public License è un po' la licenza più usata in campo software. Ce ne sono un sacco di varianti, ad esempio la LGPL, scoraggiatissima dai puristi, che è quella che consente al programma libero di essere usato come base di programmi non liberi: si usa per molte librerie importanti, come quelle di GIMP, ad esempio. Consente più o meno tutto, libertà di ridistribuire, di modificare, di migliorare, e perché no, persino di vendere (se qualche poverino è

disposto a pagare per del software che potrebbe avere gratis in un'altra forma). È dura pensare che al mondo così tante persone siano disposte a smontare libri, fotografie o canzoni, per cui l'uso di questa licenza in campo artistico non sembra avere significato, mentre sembra non esserci nessun problema per guide e manuali tecnici, in sostituzione di una GFDL che non piace poi così tanto come doveva.

In conclusione, o le cose le facciamo bene, senza surrogati, oppure optiamo per Creative Commons, che è innegabilmente la scelta giusta per quelli che si occupano di produzione letteraria, musicale, e così via. La GPL (e la cugina BSD con cui ha un rapporto travagliato) la si utilizza già egregiamente in campo software, ed è da usare qualora l'interesse sia focalizzato sull'ottimizzazione e l'utilità piuttosto che sul prodotto finito (un programma piuttosto che un racconto), tanto per separare nettamente i due ambienti: visto anche il largo uso in campo di manualistica, penso che la prossima seppur contestatissima versione della GPL segnerà la sepoltura della GFDL, che non sembra essere stata pensata così tanto bene.

La favoletta del nucleare (che) risolve tutti i problemi

12 giugno 2008

Premesso che non affiderei a Claudio Scajola nemmeno il mio gatto (*soprattutto* il mio gatto), questa volta gliela si fa passare per metà, anche se chi ama contestare a priori non si troverà d'accordo con me: che ci piaccia o no il ritorno alla fissione nucleare è un obbligo, per un futuro prossimo.

Perché?

Beh, è in parte giustificato dai due grafici (complementari) che mostrano il rapporto percentuale di risorse per

l'energia elettrica importate e prodotte, sul totale. Sul primo l'Italia è molto bassa, sul secondo invece è molto alta, e in entrambi i casi è male, perché quel maledetto 15% scarso ci mostra che compriamo l'85% delle risorse, e se calcoliamo che in questo 15% sono compresi idroelettrico e rinnovabili è lecito mettersi le mani in testa. Dando un'occhiata ai nostri vicini dell'Europa Occidentale si va dalla perfezione britannica (uno schiacciante 87%) all'equilibrio francese (50%), verso la Germania e la Spagna (39% e 21%), che non è messa così tanto meglio, ma i motivi sono vari. Quello negativo è l'essere usciti dal baratro franchista un paio di minuti fa, quello positivo è l'integrazione col nucleare che ci ruba qualche punto percentuale in più. Dati interessanti riguardano Australia e Russia che sono esclusivamente esportatori e, fuori dal grafico oltre a Canada e pochi altri, persino Algeria, Egitto, Congo e altri Paesi africani: che sorpresa!

E gli altri cosa dicono ?

Per quanto riguarda il "piano di rinascita nazionale" se ne son dette tante. Una molto elegante è stata cavata fuori da Legambiente, che ringrazio per avermi suggerito il titolo dell'articolo: in Europa dopo Chernobyl non è più stato costruito nessun reattore nucleare, anzi, uno, in Finlandia, e funzionava anche male. L'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) sembra essere di tutt'altro avviso, visto che dal 1986 ad oggi son stati costruiti ben più di cento reattori, e di sicuro non tutti in Corea e Singapore; la conta dei reattori va dall'unico, solo soletto, armeno ai 59 francesi che costituiscono il 79% del fabbisogno energetico nazionale (terzo grafico). Per il resto nonostante il valore assoluto sia grande in vari Paesi (Giappone e USA), le percentuali dei "grossi" fluttuano dal 15% canadese al 46% svedese. Lo sapevamo già, ma è bene ribadire che la fissione nucleare non è che sia poi così "scarsamente utilizzata" come sembra costume dichiarare, e la frase strasentita "abbiamo un sacco di reattori al confine" non è quindi

un luogo comune.

Ho ancora dei dubbi ...

I problemi sollevati in genere sono tre. Il primo è quello delle scorie, problema che i francesi che sul "fare chiarezza" hanno tanto da insegnarci risolvono egregiamente da tempo con dei depositi interrati in zone sismosicure (un po' come gran parte dell'Italia) costantemente tenuti sotto controllo e spesso anche visitati da "vicini di casa" e curiosi, cosa di cui non ci si preoccupa nel caso del carbone visto l'imbarazzante quantitativo di polveri che respiriamo allegri e sorridenti. Il secondo problema è quello delle disponibilità dell'uranio, ma il rapporto AIEA parla di "secoli" e di vari modi per estrarlo (persino dall'acqua del mare), senza calcolare l'eventuale sviluppo dei reattori autofertilizzanti, che l'uranio se lo arricchiscono da soli, che gonfierebbero pesantemente il rendimento (diminuendo quindi la necessità di materia prima). Altro problema è la "sicurezza", e la Slovenia ci ha dimostrato pochi giorni fa che i malfunzionamenti sono perfettamente riparabili, nonostante l'imbarazzante "Al lupo! Al lupo!" del Corrierino della Sera.

In conclusione ?

I combustibili fossili sono una cosa che dovremo abbandonare prima che essi abbandonino noi, e il nucleare è l'unica soluzione disponibile per tamponare; considerando che l'Italia produce l'80% dell'energia da gas e petrolio (importati in gran parte) è difficile pensare a qualsiasi modo per non ritrovarsi col culo per terra lasciando da parte il nucleare. Tuttavia è importante ribadire l'impegno UE di arrivare al 20% di energia prodotta da rinnovabili entro il 2020 che anche l'Italia ha sottoscritto, e non mi pare che se ne sia parlato in questi giorni, e di certo non è una cosa buona, assieme al piccolo dettaglio "dove prenderemo i soldi?". Il futuro è integrare decentemente energie rinnovabili, combustibili fossili (finché durano) ed energia nucleare: insom-

ma, la favoletta del nucleare non deve risolvere tutti i problemi, è sufficiente che ne risolva uno, perché quel 15% ci guarda proprio male e ci ricorda costantemente che il piatto piange.

Riferimenti

1. Agenzia Internazionale dell'Energia Nucleare, dati 2008 (<http://www.iaea.org>)
2. Agenzia Internazionale dell'Energia, dati 2007 (<http://www.iaea.org>)
3. *Il Corriere della Sera*, 22 maggio 2008

An italian history X

(editoriale)

1 luglio 2008

Citando il mio Grande Libro dei Cliché, "la violenza non è mai una risposta", e in questi giorni potremmo dargli anche ragione. La violenza non è una risposta, è solo una spassosa punchline del reality show che è l'Italia, è il tappabuchi di Studio Aperto, noi a quello scopo abbiamo articoli di fondo letterari, scientifici e altre cosucce, loro hanno stupri e aggressioni.

La violenza non è una risposta, è un prodotto che si vende bene, e la cornice è ben più luccicante dell'immagine in sé, che in fondo non è più tanto originale. Che importa se ha 16 anni o 25, i nostri giovani son tutti uguali quando la lama è dalla parte sbagliata. Il fautore invece è tanto più interessante quanto è più semplice prendersela con lui, a torto o a ragione, e in un'ottica materialista il capro espiatorio facile aumenta la vendita di notizie.

La violenza non è una risposta, è un organismo auto-trofo, perché il nostro reality non riesce a stare senza, e l'audience si annoia molto facilmente: è nel nostro interesse tenerla in vita; che si chiami "strategia della tensione" o "cinica speculazione" o "come pare a voi" è

solo una questione di nomenclatura, dopotutto l'effetto è sempre lo stesso.

La violenza non è una risposta, è un trend che segue alla lettera le leggi del mercato, le quali ultimamente non propendono più di tanto verso la celtica e il ventennio, che ormai sono cose passate di moda e non costituiscono più quella "cornice brillante": non ci piacciono più, e qualora si ripresentassero è compito nostro rinnovare la linea della nuova stagione, e buttare via vecchie foto e loghi stravisti che non interessano più il consumatore.

La violenza, in effetti, è una risposta. Per svariati problemi è una soluzione facile, rapida, e grazie ai Marcello Dell'Utri di tutta Italia, grandi e piccini abbiamo anche una solida garanzia di impunità, tutto da sommare alla canonica distorsione mediatica e alla nostra grande capacità di "igiene mentale", quella vera, perché quando serve le cose brutte le rimuoviamo perfettamente.

Rapido, silenzioso, e nessuno si farà male, o quasi.

Ottima divulgazione scientifica

ovvero: non stupiamoci se la ricerca in Italia fa schifo

9 ottobre 2008

Il Large Hadron Collider, oltre ad essere un gargantuoso esperimento riguardante un sacco di fondamenti della Fisica delle particelle elementari, è anche un'entità legata ad una vicenda che i media italiani hanno più o meno trattato come i soliti drammi dell'estate, con la differenza che nessuno dei "protagonisti" ora si trova all'Isola dei Famosi.

Fra le tante idiozie che sono state dette mi devo essere perso la spiegazione vera e propria dell'esperimento che davano i telegiornali, perché fra perifrasi come "particella di Dio" e "ricreazione del Big Bang" non sono riuscito a capirne bene il funzionamento: il TG2 dello spassoso Mazza ha persino confuso "materia oscura" con "antimateria" a dimostrazione che oltre a non ave-

re fonti accurate (comprensibile, in Italia) al TG2 non sanno nemmeno cercare su Google o Wikipedia.

Perché?

Lo scopo di LHC, telegraficamente, è “far scontrare, lungo un anello di una trentina di chilometri, vari tipi di cose ad altissima energia e vedere cosa succede”. I “vari tipi di cose” dipendono dal fatto che alla striscia di arrivo non aspetta un solo arbitro, ma ben sei rivelatori, quindi i vari esperimenti hanno caratteristiche diverse, benché il motivo fondamentale sia uno solo: venire a capo di svariati nodi della Fisica, anche con risvolti abbastanza fondamentali, come, ad esempio, spiegare cosa è o cosa *non* è la massa, e in questo caso il protagonista è il *bosone di Higgs* che è, in teoria, la particella che “origina” la massa; ovviamente è stato quasi sempre citato con “quell’altro nome orrendo” che piace tanto al nostro paesello laico.

Il più chiacchierato fra i rivelatori di tutto l’esperimento è ALICE (letteralmente “un gran collisore di ioni”), che è quello che deve monitorare la collisione di una coppia di nuclei di piombo, i quali si sfasceranno totalmente l’uno contro l’altro per dare luogo ad uno stato strano chiamato “*plasma quark-gluone*”, che è ciò che due sfigati desiderosi d’attenzione (che hanno poi ottenuto) hanno prenotato come “buco nero”. Il lato ironico della vicenda è che i “due sfigati” erano tutto fuorché fisici, ma di questo nessun telegiornale se n’è curato perché d’altra parte viviamo nello stesso posto in cui i candidati vergini per scelta parlano delle nefandezze del sesso senza avere idea di cosa sia, quindi tutto ciò non ci sembra affatto strano.

Ma è utile?

Questa è la prevedibile domanda da 1,000,000€: la risposta è, per chi non è *così* interessato alle meraviglie della Fisica delle particelle, “non ora”. E con ciò si intende che non è assolutamente possibile, e questo lo

insegna la storia, stabilire come le scoperte del CERN di Ginevra influiranno sulla nostra vita di tutti i giorni nel prossimo decennio. Principalmente è perché non se ne sa l’esito in anticipo, ma in ogni caso con tutta la teoria della Fisica dello Stato Solido è nata l’elettronica, col “positrone” di Dirac ora si fa la PET per i tumori (caso lampante di come persino *una singola* particella elementare può avere un ruolo non del tutto marginale), e grazie alla scoperta premiata col Nobel del 2007 si è compiuto un enorme passo avanti per le memorie dei computer.

Detto ciò, gli investimenti nella ricerca nell’ultimo secolo hanno alzato di molti anni l’aspettativa di vita e ci hanno regalato grandi opportunità di diffondere arte, cultura e informazione praticamente a costo zero (ed è letteralmente *scandaloso* che nessuno se ne renda conto), mentre gli investimenti nel settore militare degli ultimi 10 anni hanno prodotto tre guerre.

Quando?

L’accensione del 10 di settembre era solo un test, però per colpa di un danno ad uno dei magneti si dovrà aspettare, come minimo, la primavera. Come già detto, dato che non si sa in anticipo con precisione cosa possa accadere in quelle condizioni sperimentali ogni verifica o smentita di qualsiasi teoria sarà comunque una scoperta. Insomma, l’unico buco nero della vicenda è l’ufficio della verifica dell’autenticità delle informazioni del TG1.

Le forbICI con la punta arrotondata

9 ottobre 2008

La ricchezza è grosso modo come l’energia, *si conserva*, per cui è prevedibile che togliendo qualsiasi cosa ci sia sempre qualche entità che, inesorabilmente, paga.

Sembra una cosa del tutto ovvia, ma non lo è, considerando l'applauso globale al non poi tanto recente socialissimo e popolarissimo taglio dell'ICI (sulla prima casa), che ha portato tante belle sorprese. La prima è per chi abita in una casa popolare - o, semplicemente, che vive in affitto - che si vede un grande "nulla di fatto" sulle finanze domestiche. La seconda è per chi ha più di una casa nelle località (italiane) più disparate, che ha l'imbarazzo della scelta su quale dovrà diventare la sua nuova "prima casa".

Trascuriamo però il carattere patrimoniale e "federalista" dell'ICI (il ricavato, come dice la lettera "C", va interamente nel "locale"), e arriviamo ai "giorni nostri", perché dopotutto di ICI se ne parlò già in campagna elettorale. È passato un po' da quando fra Trieste, Torino e Cagliari ci si lamentava sul da farsi (tutti e tre i comuni incassavano oltre il 35% del totale dall'ICI), e mentre a Palermo hanno trovato alla svelta una soluzione *popolare*, ossia raddoppiare le aliquote IRPEF per mungere quelli che hanno un "reddito" (che sono più di quelli che hanno una casa di proprietà) senza troppe distinzioni, beh, negli altri comuni c'è stato un attimo di riflessione.

Tutto sommato però sono stati bravi, perché le eventuali ripercussioni dirette sono state abilmente soppresse. Di quelle indirette invece ce ne freghiamo, come, ad esempio, l'incredibile brulicare di semafori da 1984 e l'istituzione delle più ridicole contravvenzioni (fra le quali potrebbe rientrare anche la nostra tanto apprezzata quanto intelligente norma "antibivacco") che probabilmente sono solo una coincidenza. Altra cosa divertente è il discorso della "semplificazione" nel famigerato settore pubblico, che a quanto pare comprende anche i contributi per il recupero dei centri storici, per l'ottimizzazione dei trasporti e dell'informatizzazione nella pubblica amministrazione: tutto "dimenticato", almeno per quest'anno.

Poveri illusi, pensavate "tanto non li recuperano i soldi e siamo tutti nella merda"? Beh, avete perso la scommessa, almeno per metà.

THE GAME

(editoriale)

27 ottobre 2008

Non so chi ringraziare per la varietà di spunti di discussione forniti negli ultimi due mesi. Da una parte abbiamo una serie di coraggiosi leoni che invocano "aggressione" e "legittima difesa", spranghe e mazze chiodate alla mano. Da un'altra parte abbiamo l'ultima edizione di "come rendere la tua città sicura, for dummies", edizione locale di Pavia, col benessere di un'entità che non si distingue bene nella nebbia, ma secondo la quale Pavia ha raggiunto livelli di criminalità colombiani. Altrove abbiamo l'ennesimo colpo di grazia all'Università e alla Ricerca, con tanto di contromosse, ufficiali e ufficiose, nazionali e locali.

Ma d'altra parte i coraggiosi leoni hanno come idolo una persona che fuggì fieramente in Inghilterra per evitare i processi, per poi tornare e accettare (altrettanto fieramente) la prescrizione. E d'altra parte la nostra Capitelli ha firmato l'infame ordinanza dicendo che "finalmente può farlo", ad opera di una mano ispiratrice che, purtroppo per lei, è un ministro leghista. Per quanto riguarda l'Università, non si capisce a chi si siano ispirati invece i fautori della legge 133 contro la quale tutti protestano; c'è chi dice "agli Stati Uniti! Loro hanno le scuole private", ma il paragone non regge poi tanto bene, anche perché dove noi abbiamo Tanzi e Tronchetti Provera gli USA hanno Apple, Google, e varie altre compagnie che sanno cosa vuol dire "investire nella ricerca".

È un bel periodaccio, tutto incorniciato in una crisi finanziaria mondiale che vede un po' sgretolarsi il mito del "laissez-faire", con una serie di impopolarissimi interventi statali nell'economia. Per cui in Italia possiamo dire che "c'è grossa crisi ovunque e quindi anche noi dobbiamo tagliare qualcosa", all'Università, ovviamente. D'altronde abbiamo la solita "emergenza sicurezza", che da un po' di tempo è sempre d'attualità. È difficile

trarre conclusioni vedendo criminali con le spranghe, ordinanze ridicole o, semplicemente, immotivate e, a livello nazionale, continui sputi in faccia alla Ricerca, alla Cultura.

Non si capisce bene chi vinca in tutto ciò, sembra un campionato mondiale di roulette russa, col caricatore pieno.

Ce n'est qu'un "s'en foutre"

28 ottobre 2008¹

Prendere delle posizioni è sempre un grosso problema, persino quando la scelta è relativamente facile: a Cagliari il rettore è uno dei capofila della contestazione contro l'infame legge 133, a Pisa il rettore comunica alcune iniziative di protesta davanti ad una folla di circa 6.000 persone; Pavia dove si colloca?

Per intenderci, diciamo che l'Alma Ticinensis Universitas era in pausa caffè quando gli altri già avevano i forconi in mano, però non disperiamoci, qualcosa si è mosso anche qui: tutto è cominciato con alcune iniziative locali, come la lettera dei dipartimenti di Fisica al Senato Accademico che, pur se "debole" o "veltroniana" (sic) è stata la prima iniziativa che ha unito ricercatori, professori, personale tecnico e studenti; contemporaneamente sono iniziate assemblee plenarie (o quasi) degli studenti le cui opinioni andavano da "la 133 non ha solo svantaggi" a "il demonio neoliberalista è al collasso". Tutto ciò ha prodotto un qualcosa di costruttivo, perché da una parte si è generato dal nulla un accumulo ingente di studenti nel cortile del rettorato sotto forma di "Assemblea di Ateneo", organizzata da quattro gruppi studenteschi ma poi alla fine "libera da appartenenze" ai suddetti gruppi (perché poi? È un mistero: soprattutto quando l'appartenenza viene esplicitata in separata sede), con la partecipazione di qualche docente: pochi,

¹questo articolo è stato scritto in sede di impaginazione in sostituzione di uno sullo stesso argomento che però non è mai arrivato; dato che c'erano già tre articoli a mio nome, è stato firmato "Luther Blissett", non che io abbia nulla a che vedere con loro.

a dire il vero, considerato il fatto che i ricercatori sono la categoria più penalizzata dalla 133, probabilmente anche loro erano in pausa caffè! D'altra parte il Senato Accademico ha espresso la sua posizione formale circa la 133 nella riunione che si svolgeva in concomitanza con l'assemblea: prendere una posizione determinata, anche quando qualcuno altrove in Italia ha già fatto la scelta, si è dimostrato più difficile del previsto, tanto che il Senato pur dichiarandosi d'accordo sia con la CRUI che con studenti e ricercatori sui tagli, il blocco del turnover e le altre gioie annesse, non ha deciso di compiere nessun atto a riguardo, nemmeno una cosa simbolica come la sospensione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Tutto ciò, ovviamente, dando il proprio benessere ai beceri studentelli: "non faremo niente, ma non vi preoccupate, non ostacoleremo le vostre iniziative".

Accontentarsi di ciò sarebbe stato fin troppo ottimista, quindi le cose sono andate avanti su vari fronti. Nel lato "vita reale" si sono auto-costituite assemblee di facoltà e coordinamenti locali di vario tipo, mentre nel lato "internet" troviamo un blog (<http://no133pavia.blogspot.com>), qualche forum e qualche gruppo altrove (Facebook, mailing list, etc.), quindi "eppur si muove". C'è un piccolo problema però: nonostante la protesta segua anche la via istituzionale, con missive e letterine rivolte a vari organi, come Consigli Didattici e Consigli di Facoltà, quello che si ottiene non è poi tanto. Ad esempio, il Consiglio di Facoltà di Scienze ha semplicemente ratificato la mozione del Senato Accademico aggiungendoci una postilla piuttosto leggera in cui si chiedono "le dimissioni dei rettori nel caso salti la trattativa col governo": una richiesta del genere, che fra l'altro i rettori non sono tenuti ad accogliere, non è poi questa gran presa di posizione che si sperava. A dire il vero non lo si sperava affatto, conoscendo le istituzioni pavesi, ma suavia, non siamo così pessimisti.

L'appoggio dello "staff" dell'Università e della Ricerca quindi è molto modesto, anche se qualche iniziativa viene portata avanti. La più visibile è la novità delle "lezio-

ni in piazza”, che hanno raccolto la partecipazione di un numero di docenti che raggiunge a stento le due cifre, e dovrebbero iniziare (o essere iniziate) questa settimana. Non si parla assolutamente di occupazioni o sospensione a tempo indeterminato della didattica, perché dopotutto sarebbero solo un modo per farsi dare addosso da chi la 133 la sostiene, anche se a questo punto è strano parlare di “sostenitori della 133”, visto che l’opposizione ha accolto anche adesioni di persone vicine a Comunione e Liberazione o altri movimenti di destra, che sono letteralmente spaccati in due, la metà che si oppone e la metà che, come da tradizione, non prende nessuna posizione, e tappezza Pavia di fogli A3 per dichiarare la propria astensione.

In summa, fra un nostalgico “ce n’est qu’un debut” italianizzato e varie iniziative di sicuro positive per far vedere alla città che “l’Università c’è”, con lezioni di Economia, Fisica e Lettere in Piazza Vittoria, persino Pavia alza la manina fra le varie città impegnate e bisbiglia con la sua vocina flebile “ci sono anche io”. Se magari ci fosse qualche docente in più si potrebbe anche alzare il volume, ma dopotutto non si può chiedere troppo.

Qualità in steradiani

17 novembre 2008

In Germania non esistono i concorsi per i posti di ricerca. L’idea intorno è molto semplice: io dirigo un team produttivo, se piazza il nipote del mio amico del cuore a lavorare con me potrei averne un tornaconto monetario nell’immediato, ma se quella persona poi effettivamente non vale lo sperato ne va di mezzo la qualità del progetto, e molto probabilmente fra le teste a cadere in caso di non-rifinanziamento ci sarà anche la mia. Per questo si crea un vero e proprio mercato di cervelli che elimina - o almeno limita - gratuite posizioni di potere. È anche vero che la Germania investe il 2.5% del suo PIL nella ricerca, ma non facciamo gli schizzinosi.

In Gran Bretagna la valutazione (“assessment”) è una cosa seria e spesso i *ratings* decidono una parte dello stipendio del ricercatore. Ma cosa significa veramente “valutazione”? Il parametro più famoso è il criticato *b-index*², che ha una definizione molto semplice: “uno scienziato ha un indice *b* se *b* delle sue *N* pubblicazioni hanno almeno *b* citazioni ciascuna e le altre *N - b* ne hanno al più *b*”. Va da sé che per settori che pubblicano molto in riviste internazionali questo parametro è molto più accurato che in altri, e che l’utilizzo in vari campi umanistici (soprattutto quello storico) è pressoché inutile, tanto che i database delle pubblicazioni sono prevalentemente di base scientifica, tuttavia con svariati strumenti di ricerca (il più completo è *Publish or Perish*³) si nota che prendendolo con le molle l’indice *h* è effettivamente proporzionale alla produttività di un ricercatore. Certo, ci sono alcuni problemi, perché l’indice non distingue pubblicazioni a due o a mille mani, e né sfavorisce eventuali lobbies (gruppi di ricercatori che si citano continuamente fra loro), ma per questo ci sono altri dati: il numero di conferenze ad invito, ad esempio, o gli anni di attività, e ci sono vari indici proposti che tengono conto di questi e molti altri parametri.

In Italia tutto ciò sembra Kazako, ma visto che certe frange non hanno molto da nascondere qualcuno si muove, in via tutt’altro che ufficiale. Ad esempio, *Il Secolo XIX* ha pubblicato il 3 novembre un articolo⁴ in cui fa notare che il quasi-premio Nobel portatile Renato Brunetta non è poi un autore così prolifico come sembra, e tutto ciò è stato poi ripreso da un dossier de *L’Espresso* (“Che furbetto quel Brunetta”), al quale il metro e mezzo di arroganza pura ha replicato con la sua lista di pubblicazioni sul suo sito web, affiancata da un “forse vi sembrano poche?": sì, lo sono, per uno “vicino al Nobel” (sic), e basta vedere la lista di quelli che pubblicano veramente. Più nello specifico l’analisi del

²<http://www.pnas.org/content/102/46/16569>

³<http://www.harzing.com/pop.htm>

⁴<http://www.funzionepubblica.it/ministro/pdf/indice03.pdf>

blog *Pubblico Ergo Sum*⁵, che riguarda solo i ricercatori in Fisica, e ha fra i vari grafici il numero di citazioni per Ateneo (una sorta di classifica) e una preoccupante distribuzione degli indici h di un campione di ricercatori, ordinari ed associati, che ricorda una curva di Poisson: perché è preoccupante? Perché la media è sempre la stessa, mentre invece ci si aspetterebbe che i ricercatori, per questioni di età, abbiano prodotto di meno dei colleghi più anziani, associati e ordinari: questo è solo ed esclusivamente perché la “promozione” avviene solo per anzianità, piuttosto che per meriti di sorta, e quindi la media è per forza di cose la stessa.

Si possono fare discorsi analoghi per qualsiasi campo, perché le riviste specializzate e i *journals* ci sono in ogni ambito, e persino una povera analisi come questa mostra che non solo in Italia non si è mai fatta una operazione di valutazione, nemmeno da parte dei furbetti che non fanno altro che sbraitare contro il '68 e i “baroni”, ma si nota anche che smascherare chi effettivamente non rende non è una cosa così complicata e “poco trasparente” come tanti pensano, perché la valutazione è bella, è utile e necessaria, però i criteri per valutare il mio operato li decido io, e già che ci sono decido anche come ciò andrà ad influenzare la mia posizione.

Dopotutto stiamo parlando delle stesse cosche che sponsorizzano la “marcia del merito” e dopo 10 anni di corsi di laurea quinquennali regalano un ministero a Mara Carfagna: buon sangue non mente.

Cavalieri Inesistenti

29 novembre 2008⁶

Una folta ventina di persone, fra canzoni popolari (fra le quali ha inesorabilmente trionfato “Hanno ucciso l'uomo ragno”) e felici bandiere ha presentato in Piazza Vittoria la sua tranquilla e rivoluzionaria “marcia per la

⁵<http://www.pubblicoergosum.org/>

⁶Questo articolo è stato scritto al *Sottovento* a Pavia poco dopo l'evento di cui parla, in collaborazione con Ginevra Sanvitale

riforma del merito”. Marcia, che è efficace e ci ricorda anche il ventennio, perché “mobilitazione” è troppo di sinistra.

A capitanare la giostra - che fortunatamente conta più presenze sul palco che sotto, anche se magari la questura avrà da ridire - era l'eterno studente che ha tutti i motivi per dire “noi siamo gli amici dell'Università”: tanto amici che non solo le tentano tutte per girarsi i vari organi di rappresentanza, ma hanno anche un sacco di esperienza a riguardo data la spropositata lunghezza delle loro carriere universitarie. La cosa che rende un po' perplesso lo spettatore medio è che di Università non si è parlato poi tanto, perché il grosso della discussione si poteva articolare in pochissimi punti, tutti ripetuti in lungo e in largo anche se in un ordine diverso, perché magari uno si sarebbe potuto accorgere che la discussione era un disco che durava solo 40 secondi, col “repeat” inserito.

Il più attinente all'Università era una critica feroce all'Onda e ai baroni in piazza a fare lezione “per difendere i loro privilegi”, che è una cosa divertente da dire, vista la corposa attività accademica di alcuni dei docenti; non si capisce, fra l'altro, quali privilegi avrebbero avuto da difendere facendo una semplice lezione in una piazza. A proposito dell'Onda, i coraggiosi leoni, nel nome della democrazia, dicono che “non bisogna dialogare con i manifestanti che vogliono cambiare il mondo facendo la rivoluzione”, qualunque cosa ciò voglia dire.

Per il resto, a rappresentare la meritocrazia nell'Università, un elenco di interventi di dirigenti e membri (virili e meno) di Azione Universitaria, Azione Giovani, Forza Italia, e così via, per chiunque capisca la differenza fra le varie figure: sembra una cosa banale ma effettivamente sfuggiva il legame col tema centrale visti gli interventi per lo più sconnessi riguardo a come “il '68 abbia contribuito a distruggere il merito” (40 anni fa, fortuna che si sono svegliati ora) seguiti da un quintale di autoesaltazione sul “come fare manifestazioni pacifiche, contrariamente a quegli altri là”. Di Università appunto non si è parlato molto: era

chiaro che tutti i vari partecipanti non avevano molta esperienza a riguardo, anche perché il CV dell'attore medio del grottesco teatrino non contiene alcunché di accademico (per alcuni nemmeno una laurea).

Insomma, "tutto a parole nostre", perché non si capisce cosa la meritocrazia in campo universitario abbia a che vedere coi loro passatempi: presenziare (e tenere) comizi di partito, ostentare un colossale assenteismo negli organi di rappresentanza studentesca (è sufficiente guardarsi i verbali) e, soprattutto, non organizzare nessun tipo di eventi culturali o divulgativi in qualunque campo.

La domanda finale è una sola: quale sarà la sorte di questi personaggi qualora il merito venga veramente riconosciuto nel nostro allegro paesello? Se la chiave di volta è "produci o muori" è cosa molto dubbia che un comizio di AN in più possa aumentare di volume un curriculum accademico.

Becerocrazia

(editoriale)

4 dicembre 2008

Non è affatto chiaro perché nell'enorme bandwagon contro la Pubblica Amministrazione italiana si sia deciso di pestare pesantemente sull'Università: il tormentone dell'autunno è cambiato, i campi rom, l'emergenza rifiuti e il TFR sono tutti ricordi passati. Eppure l'immaginario popolare è ricco di signori Nessuno che "discendono da una lunga famiglia di ...", accompagnato da una categoria che va dalle caserme ai tribunali, fra professioni che vanno dal pubblico al privato.

Nessuno se l'è presa con padre e figlio ufficiali di marina, benché le spese militari non accennino mai a diminuire. Nessuno se l'è presa con padre e figlio imprenditori che in un'economia decisamente non libera (o *liberista*, per usare una parolaccia) hanno modo di compiere qualsiasi nefandezza senza pagarne le conseguenze.

Ma la facciata più ironica della faccenda è che chi sproloquia su merito e produttività è - da un lato un po'

meno visibile - molto generoso sulle posizioni di potere nella sanità, in cui la dottrina della *nomina formigoniana* impera silenziosa da tempo, perché è giusto che di tanto in tanto l'osannata meritocrazia lasci spazio ad amici pregiudicati o ad altri candidi e gentili ciellini di vario tipo che prova d'abilità ancora dimostrato non hanno: da bravi democratici ovviamente si potrebbe dire che altrove sono altri movimenti - o *caste*, per essere populistici - a farla da padroni: ma dopotutto, chi ha mai detto che si debba sempre essere democratici...

Si sa, la PA non ha mai lasciato molto spazio alla diversificazione dettata dalla qualità del prodotto offerto, ma d'altro canto la spartizione del potere che possiamo comodamente chiamare "politica" è a sua volta tutto fuorché *valutata*, nel vero senso della parola; il problema serio è che probabilmente showgirls e carne da cendari sono il male minore, perché tutto il complesso è in media una *ménagerie* di ignoranza e di fallimento in qualsiasi altro campo che ha ripiegato sull'unico ambito che permetteva di guadagnare una posizione rilevante col minimo sforzo.

Tu, ricercatore, servo dei baroni, bada bene a pubblicare qualcosa che piaccia, magari con una rilegatura dorata; è chiaro che hai scelto la strada sbagliata se pensavi di non dover rendere conto a nessuno del tuo operato, perché da un'altra parte c'è qualcuno che se la ride alle tue spalle, e il martello che hai sulla tua scrivania per "distruggere il potere" si rifiuterà da sé di fargli del male.

Due cose

(editoriale)

14 febbraio 2009

In un paio di giorni sono successe due cose, oltre alle elezioni in Israele, che hanno visto una contesa fra un partito di centrodestra, uno di destra e uno di estrema destra, e nonostante i semplicistici presupposti il

loro esito è ancora incerto. Un fatto è la definitiva chiusura della vicenda Englaro, l'altro è la celebrazione del "giorno del ricordo", e ci sono svariate cose che non tornano.

Ad esempio, un polverone scatenato su una decretazione d'urgenza con tutta probabilità non retroattiva, per una questione che si sarebbe chiusa da un momento all'altro; tutto terminato con un annuncio di una legge sul testamento biologico che più o meno recita "il testamento biologico non ha tutto questo valore", ovviamente passando sopra certi lavori in corso che stanno lentamente affondando negli abissi, quali la fantomatica riforma della giustizia, e il non meno fantomatico invito al rifiuto delle cure verso un'arbitraria categoria di persone. Verrebbe da dire "fortuna che la Englaro non era albanese".

Bypassando il lato istituzionale e l'ennesimo attacco alla magistratura infatti una cosa che emerge è che le libertà individuali possono essere comodamente buttate nel cesso con criteri ben stabiliti, perché né il testamento biologico - qualunque esso sia - e né il diritto alle cure sembrano rappresentare una qualche forma di tutela della propria libertà.

La strumentalizzazione del "giorno del ricordo" è ancora più becera, perché rappresenta un caso esemplare di sindrome della "guerra giusta" (o ingiusta) di Mao: non solo le vittime del massacro delle foibe diventano degli eroi per chissà quale motivo, ma diventano ufficialmente per una certa fetta della classe politica un olocausto autoproclamato per giustificare le proprie idee e fomentare odio, esattamente come la levata di scudi contro la magistratura assassina del caso Englaro.

La sottigliezza che lega la favoletta marchiata MSI (che non esitò a nascondere dettagli infami, il campo di concentramento di Gonars, per dirne uno) e l'allegria spaccatura fra angioletti e assassini è una questione politica fabbricata ad hoc per giustificare imposizioni di qualsiasi tipo, divorando lo spirito critico e le capacità di approfondimento della popolazione e sputando la buccia.

Divide et impera, come diceva Mr. Spock, e come sempre nessuno si farà male, o quasi.